

Segue dalla prima

Una bella prova con il centrosinistra locale (nel senso della politica unitaria tra Psi e Pci), fino alla "tragedia" di Mani pulite. Poi la discesa all'inferno, tra qualunque rifiuto della politica, tracollo dei partiti classici, rifugiandosi tra la demagogia contro tutto e contro Roma del capopopolo Bossi e tra le favole dell'omino di Arco-re.

Dalle europee in avanti, passando per la provincia strappata alla Ombretta Colli, fino al piccolo test delle suppletive. Che ovviamente ha entusiasmato, perché era la perla del sette a zero nazionale, simbolico più di tutti perché il seggio si conquistava a Milano, perché a far propaganda nel quartiere era passato lo stesso Berlusconi, perché, in lontananza, sullo sfondo, dietro la sagoma del cardiologo Bresciani, lo sconfitto poteva apparire proprio il povero Umberto Bossi con il suo movimento rumoroso di illusi evidentemente stanchi.

In una cosa hanno ragione quelli della maggioranza: ride bene chi ride ultimo (lo disse Calderoli), conta quello che dovrà capitare nei prossimi due anni, prima le regionali, poi le politiche. Strada in salita o in piano per il centrosinistra? Esclusa la terza ipotesi: la comoda discesa non si dà per possibile. Così almeno raccomandano gli esperti. Anche se qualcuno si illude, «immaginando i casini di là più che le trincee di qua». Parola di un saggio e sapiente politico, Mino Martinazzoli. Il quale da Brescia, dal suo studio avvocatesco, giudica con distacco, riconoscendo che la partita tra regionali e politiche dell'anno dopo è aperta. Appunto: aperta. Darla per chiusa a nostro favore dopo il gol di Zaccaria sarebbe un clamoroso abbaglio, «perché, ad esempio, dalle mie parti - racconta Martinazzoli - nell'area che fu bianca e che il Diamanti chiama pedemontana neanche di lieve brezza si può parlare ancora».

Le provinciali di Penati più che il seggio di Zaccaria sono un indizio consistente di una fermata della destra. Conclusione: andrà meglio nel 2005 rispetto al 2000, ma non è detto fino a che punto. Qui il politico Martinazzoli, che si definisce «vecchio», fa una considerazione di peso a proposito della realtà d'oggi: con i partiti in crisi e che si ritraggono e si chiudono, quando ancora esistono, tra una battaglia e l'altra si fa il vuoto. «Manca il lavoro - spiega Martinazzoli - che democristiani e comunisti nei miei tempi riprendevano con lena dopo un appuntamento elettorale o l'altro. Se ne uscivano da una sconfitta o da una vittoria e continuavano senza pause la loro azione: adesso pare che ci si svegli in gran fretta una volta all'anno, come se nel frattempo non si dovesse continuare a tenere o a costruire il rapporto con gli elettori e tutto si risolvesse nell'indicazione

L'ULIVO e la sfida del Nord

La conquista del seggio di Bossi è stato l'ultimo segnale, dopo la vittoria di Penati alle Europee, di un ritorno del centrosinistra. Nel 2005 il voto in Lombardia

Ma la partita è aperta e difficile guai a illudersi, avvertono in molti. Martinotti: per il premier siamo al redde rationem Bragantini: la borghesia milanese si sente tradita

Se Milano volta le spalle a Berlusconi

A novembre lo sfidante di Formigoni

MILANO Dopo la vittoria di Zaccaria al collegio 3, i partiti del centro sinistra si sono impegnati a trovare presto un candidato da contrapporre al governatore della Lombardia, Formigoni, alle elezioni del prossimo anno. L'obiettivo, sollecitato anche da Romano Prodi, è quello di arrivare entro la fine del mese di novembre alla scelta del candidato che, al momento, rimane incerto. Mentre i Verdi hanno messo a disposizione il loro consigliere regionale Monguzzi, nel centro sinistra si discute se è meglio trovare una personalità lontana dai partiti, ma espressione alta della società civile e del mondo accademico o imprenditoriale. Oppure se optare su un esponente forte, di prestigio dei partiti dell'Ulivo capace di aggregare i consensi necessari al duro confronto dell'anno prossimo. Si sono fatti di nomi dell'oncologo Umberto Veronesi, del giornalista De Bortoli, di Patrizia Toia, di Massimo Cacciari. Nel centro destra c'è da segnalare l'aspirazione di Formigoni di creare una lista personale, magari aperta a «riformisti» come Giampiero Borghini, l'ex presidente della Provincia di Milano Tamberi, o Sergio Scalpelli, un altro ex comunista, buono per tutte le stagioni.

“



Martinazzoli: Stiamo calmi, in giro non vedo questa svolta. Ci mancano i comunisti e i democristiani di un tempo...”

del candidato giusto, i famosi candidati altisonanti che sono ormai l'ago nel pagliaio, oppure nella rivendicazione di un programma, come se di programmi non ce ne fossero mai stati prima».

Ogni volta insomma è un ricominciare da capo. Ma a quest'elettore che ogni tanto di botto si desta, che si deve raccontare? «È ovvio che tutti gli esercizi di intelligenza sofisticata sulla gad o sulla federazione non contano niente. Piacciono a noi e basta. Che cosa raccontare. Si può intanto dire che cosa ha pesato oggi: la delusione riguardo la condizione economica, in primo luogo la preoccupazione di fronte a questioni che appaiono nuove come l'immigrazione e quindi l'insicurezza...».

Le tasche meno piene sono dunque al centro dell'attenzione, la paura che vada sempre peggio, la sensazione del declino, anche tra quei ceti sociali che per ora meno l'avvertono. Milano era città variamente mista: operaia, artigiana, mercantile, trasversale in senso pieno, città dove si trovava di tutto, la grande impresa, la bottega operosa, il negozio, lo studio notarile, la ricerca... Che cosa resta: via gli operai, via gli artigiani, allontanati i ceti medio

bassi (dal caro-casa, nella metropoli più cara d'Italia), restano i vecchi, i pensionati, insieme con ricchi del terziario. Che reagiscono in vario modo: i primi magari sono di sinistra ma partecipano poco per limiti d'età, gli altri orientano ma sono poco propensi ai cambiamenti radicali, cercano rassicurazioni, stanno alla porta ad osservare.

Guido Martinotti, sociologo, ci illumina a proposito di soldi, cominciando dal voto «segno molto importante di un processo in corso». Ma non è il caso di scomodare grandi alleanze, secondo Martinotti: «La borghesia milanese si è resa conto che quando il nostro presidente del consiglio si occupa della ditta gli va tutto bene e che per il resto ci riempie di brutte figure. Il caso Buttiglione non è questione di fede, è solo la dimostrazione che stiamo uscendo dall'orbita, che contiamo sempre meno all'estero e questo per chi deve pensare ai propri affari in Europa e nel mondo non è uno scherzo. Intanto leggiamo che Berlusconi si arricchisce e che i bilanci di Mediaset sono sempre più all'attivo. Finora Berlusconi era riuscito a intercettare un contraddittorio desiderio di cambiamento. Adesso siamo al redde rationem. Il suo totalitarismo

economico, perché ha le mani in pasta ovunque, fa soffrire certi milanesi in concorrenza più delle sue riforme istituzionali». Come i pensionati al minimo, anche la borghesia rischia di vedersi fuori dai giochi. Non è una certezza per il futuro elettorale: «Il vento è mutato, bisogna manovrare bene le vele, navigando dritti senza litigare», commenta Martinotti. Impegnando tutti, senza scomunicare (soprattutto tra cugini, in quell'area socialista, divisa, annebbiata, incerta, che comunque in città resiste). Senza illudersi, perché «Bresciani non è Bossi».

Lo può confermare uno «sconfitto con onore», Alberto Martinelli, che in quel seggio fu l'avversario del capo, allora in salute, del Carroccio: «Zaccaria ha vinto con la metà dei miei voti - ricorda il docente di scienza della politica - e Bresciani ha perso con un terzo dei voti ottenuti da Bossi. Dunque non cantiamo vittoria a venire, anche se contiamo una serie di progressi dopo il 2001. Più di tutto in questo senso ci hanno detto qualcosa le europee e ci hanno detto che molti nel centro-destra sono scontenti anche se non sono ancora convinti a passare dall'altra parte. Qui si potrebbe rispon-

“



Martinelli: Zaccaria ha vinto con la metà dei miei voti, che avevo perso. A destra molti delusi, ma dobbiamo convincerli”

dere alla Catalano alle osservazioni di Giovanni Sartori: tra corteggiare il centro o difendere i voti nostri, meglio guadagnare tutti i voti possibili».

Milano può aggiungere qualcosa nel merito, perché la delusione può vantare anche una sua storia locale: il malgoverno del centrodestra si percepisce anche nella sua versione meneghina tra inquinamento, traffico nel caos, trasporti a rilento. Dal centro alla periferia: lo stesso carico di promesse inevase. Milano viene da cinque anni di governo leghista sotto Formentini, da quasi dieci di giunta Albertini, un sindaco-amministratore di condominio che è stato ed è un vero disastro. Almeno avesse fatto quello che aveva promesso - privatizzazioni e grandi progetti - si sarebbe potuto discutere oggi dei suoi risultati. Invece ha venduto per due lire la Centrale del latte, un bel patrimonio cui i milanesi erano affezionati, e adesso vuole svendere la Aem, l'energia della città, anche se dovrebbe aspettare il giudizio europeo. In compenso la città viene fatta a pezzi dai nuovi padroni del mattone - Tronchetti Provera in primis - e vivacchia di una moda che brilla solo per le «markette» dei giornali.

Milano è una città abbruttita e faticosa. È sopravvissuta a tante crisi. Al momento buono è mancato un progetto che la governasse, tutto lasciato al caos e all'interesse privato. Il cerchio si chiude: l'egoismo non ha generato sviluppo virtuoso. Basta alzare gli occhi al cielo: fece scandalo la torre scenica inventata da Mario Botta alle spalle della Scala, ma l'obbrobrio sono villette a schiera come abbaini innalzate sul tetto dell'adiacente palazzo di Trussardi. La volumetria e i metri cubi sono d'oro e per la giunta Albertini sono diritti acquisiti. Ma in questo modo non si va tanto avanti. Non è innovazione, è solo il ritorno dell'antico e ben remunerato «rito ambrosiano» della speculazione edilizia.

Anche per questo Milano, che conserva qualcosa nelle vene della tradizione industriale o che capisce il valore del lavoro, si è fatta viva con quei cenni di cambiamento. «Milano - commenta Salvatore Bragantini, banchiere - sta voltando le spalle a Berlusconi di fronte al dissolversi del sogno. Si sta disamorando, dopo la passione mossa dalle promesse, che non si realizzano». Almeno doveva essere una passione giudiziaria e tiepida, come è tiepida Milano.

Oreste Pivetta



Manifestazione in piazza Duomo a Milano. Foto di Linarelli Guatelli/Ansa

Un premio al Leoncavallo, la destra starnazza

Il Centro sociale milanese compie trent'anni. Penati riconosce il suo valore, ex fascisti e leghisti imprecano

Luigina Venturilli

MILANO Il Leonka compie trent'anni. E il compleanno del più famoso centro sociale diventa anche occasione per ripercorrere la storia dei movimenti di lotta e ribellione che dagli anni Settanta ad oggi hanno cambiato il volto della città. Ed è anche l'occasione di nuove polemiche. Il presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati, decide di attribuire al centro sociale il Premio Isimbardi per la sua presenza nella vita sociale e culturale della città, e subito la destra e la Lega si scatenano in polemiche di altri tempi, come se non fosse cambiato niente.

Il parlamentare europeo leghista Matteo Salvini sostiene che allora «bisogna dare una medaglia anche agli spacciatori», mentre la signora Ferretto di An promette di inviare alle autorità «il dossier sui vent'anni di violenza dei leoncavalini». Forza Italia in Provincia chiede una commissione d'inchiesta. Penati, invece, riconosce al Centro Leoncavallo il valore di una orensanza

costante e costruttiva in città. Ovvio che gli ex-post fascisti e i leghisti, che per anni hanno cercato di chiudere uno dei punti alternativi, nella creazione culturale e nell'organizzazione sociale, della città dove trionfano le volgarità del berlusconismo. Non si sono ancora abituati al Leoncavallo, non hanno ancora imoarato niente da trent'anni di presenza del centro a Milano.

Era il 18 ottobre del 1975 quando venne occupata la fabbrica abbandonata di prodotti chimici in via Leoncavallo che costituì la prima sede e diede il nome al centro: da quel giorno lo spazio pubblico autogestito non ha smesso di essere elemento imprescindibile della storia sociale metropolitana. Un percorso d'impegno e protesta che non si è fermato nell'agosto del 1989, quando dopo una notte di lotta passata sui tetti e dietro barricate improvvisate i ragazzi furono fatti sgomberare dalla polizia e lo stabile fu raso al suolo dalle ruspe, né durante il trionfo della Lega nel 1993, quando gli occupanti furono cacciati dalla giunta Formentini dall'edifi-



Una riunione di rappresentanti di vari centri sociali italiani al Leoncavallo

Foto di Carlo Ferraro/Ansa

cio di via Salomone per poi trasferirsi nella sede attuale a Greco, nell'ex stamperia di via Watteau.

Nel frattempo Milano, da capitale produttiva agitata dalle lotte operaie e dai fermenti di innovazione culturale, è diventata città chiusa ed egoista, minata dalla deindustria-

lizzazione che le ha fatto perdere mezzo milione di abitanti e dall'avvento politico leghista e berlusconiano. «Ma oggi assistiamo ai primi segni di un nuovo cambiamento - racconta Daniele Farina, animatore del centro da oltre un decennio - non solo delle idee e della politica,

ma soprattutto dei soggetti: in città ci sono 200mila lavoratori precari e 170mila migranti che risiedono regolarmente in città. I movimenti vogliono mettersi al centro della trasformazione in corso, dopo anni di sconfitte subite oggi abbiamo di nuovo la possibilità di tornare pro-

tagonisti». Per questo il trentesimo anno di attività del Leoncavallo, più che a celebrare la memoria delle battaglie passate, servirà «a ricostruire uno sguardo d'insieme sul presente e a progettare il futuro che vogliamo». Per i prossimi mesi il centro accoglierà il laboratorio multimediale «La città che verrà», costituito da mostre fotografiche, installazioni artistiche, rassegne cinematografiche, incontri, concerti e dibattiti sulle varie «resistenze» alle trasformazioni urbane. Si parlerà così dello spazio pubblico, delle lotte per la casa contro le politiche della rendita, della cittadinanza per i nuovi migranti, della fabbrica del precariato, dei conflitti del sapere e dell'alternativa delle controculture.

Ad inaugurare la serie di eventi lunga un anno sarà la sezione «Il leone a cavallo»: una galleria permanente di scatti fotografici che ripercorrono cronologicamente gli episodi più rilevanti delle lotte cittadine degli ultimi decenni, un'esposizione dell'artista Enrico Baj sui funerali dell'anarchico Pinelli (quadro a lungo censurato, dopo che l'esposi-

zione a Palazzo Reale fu annullata in seguito all'omicidio del commissario Calabresi), un'installazione di Piero Gilardi con costumi da maiali e mascheroni di uomini politici. Di grande impatto anche l'opera «The perfect survivor» di Laura Morelli: gigantografie che ritraggono la tragedia delle mine antouomo nei vari paesi del mondo e una sedia con protesi che si sposta claudicante nello spazio sottostante. Tra le nuove tecnologie c'è LioFor30, un'installazione video interattiva di Ennio Bertand che, con il semplice utilizzo di un joystick, permette di muoversi nel centro sociale a tre dimensioni, un percorso virtuale in cui si nascondono oltre duecento clip tratte da filmati storici che riguardano il Leoncavallo: manifestazioni, cortei, scontri con la polizia, concerti. «Ne emerge la drammatica inutilità della tanta violenza descritta - spiega l'artista - la difficoltà del vivere, la disperazione per il lavoro o la casa perduta, ma anche l'accoglienza del centro sociale, come luogo di aggregazione in cui stemperare le paure, dare loro un nome e contrastarle».